



Sull'essenza di Beatrice. Caratteri pedagogici della Divina Commedia

DI SIMONA PIZZIMENTI

**«Lo dolce padre mio, per confortarmi,
pur di Beatrice ragionando andava.»**

Tra le personalità figuranti al fianco di Dante nella Divina Commedia, Romano Guardini caratterizza Beatrice mostrando anche negli scritti danteschi una inedita sensibilità al femminile. La donna succede a Virgilio che paternamente e maternamente aveva accompagna-

to Dante dalla selva oscura sino alla soglia del Paradiso, oltre la quale lui non può più incedere. L'ultimo compito vicariante per Virgilio consiste nell'incitare Dante all'attraversamento del muro di fuoco nel paradiso terrestre.

«Or vedi figlio, tra Beatrice e te è questo muro».

(Pg. XVIII)

Cesare Saccaggi, Incipit Vita Nova, 1903, Coll. privata



Il nome di Beatrice compare a più riprese nel corso del poema proprio perché pronunciato dalle labbra del maestro, il quale le riconosce d'essere in primo luogo la più efficace risorsa motivazionale del suo discepolo, in secondo luogo il segreto del suo destino: «da lei saprai di tua vita il viaggio».

La presenza di Beatrice è in realtà tacitamente sottesa all'esistenza stessa del poema dantesco che nasce, su promessa esposta dall'autore nella chiusa dell'antecedente *Vita Nuova*, con l'esplicita volontà di poetare sublimemente della donna:

«Appresso questo sonetto apparve a me una mirabile visione, ne la quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta infino a tanto che io potesse più degnamente trattare di lei.»

La visione cui fa cenno il poeta è la visione che lo sorprende alla morte di Beatrice svelandogli misteriosamente l'eternità e concedendogli la possibilità di viaggiare in essa. Non è

osar troppo, secondo Guardini, dire che la *Divina Commedia* sia, inizialmente ma si scoprirà anche essenzialmente, il canto di Beatrice. Sin da subito l'autore ammonisce il lettore della tentazione di ridurre la donna a elemento spirituale indotto nel cuore dell'uomo o ad irraggiungibile amore etereo. Beatrice è innanzitutto la donna realissima e concretissima che Dante incontrò quando aveva appena nove anni e a cui rimase interiormente consacrato per il resto della vita. Il dolore immobilizzante che alla sua scomparsa lo colse attesta la veridicità del vincolo all'amata: perdendo la certezza di un amore che non poté più realizzarsi, egli giunse a smarrire il senso, e quindi la direzione, del proprio essere nel mondo.

Beatrice è dunque musa, *motivo* che conferisce a Dante la forza per affrontare i suoi lacci interiori, *motivazione* che egli costantemente recupera al palesarsi d'ogni nuovo ostacolo. Ma ad uno sguardo più attento Dante onora il suo sentimento terreno per lei, nominandola guida del tratto conclusivo del suo viaggio, al termine del quale egli si aspetta di ritrovare se stesso. Se infatti Virgilio ha assistito Dante in

Salvatore Postiglione, *Dante e Beatrice*, 1906, coll. privata



un cammino di perfezionamento, Beatrice lo eleva in una vera e propria ascensione verso il Paradiso. Prima di accedervi, la donna gli consiglia di rivolgere un'ultima volta lo sguardo alla terra dalla quale egli proviene.

**«E però, prima che tu più t'inlei,
rimira in giù, e vedi quanto mondo
sotto li piedi già esser ti fei.»**

(Pd XXII)

Il senso – spiega Guardini – è quello di rammentare con la mente e col cuore, il punto di partenza del tragitto, assumendo la vita terrena in quella eterna e di lì risignificarla e sublimarla, cioè assumere e portare a sintesi la propria storia personale per spingerla oltre, verso il fine ultimo dell'esistenza stessa.

Ogni ulteriore passo in avanti avviene in Paradiso mediante movimenti - salti e librazioni- che riflettono l'essenza del regno, leggerezza dell'essere non gravata dal male, puro bene. A rapire Dante di sfera in sfera è la luminosità del sorriso e dello sguardo dell'amata, capace di penetrare fino ad in-

tervenire nella sua umana natura. La bellezza della donna, non più soltanto creaturale e autonoma, rappresenta la compiutezza della sua persona, divenuta coincidente col Bene e a ragione di ciò partecipa della santità divina. Guardini denomina *atto di Beatrice*, tale fenomeno a merito del quale gli occhi di Dante, in principio affetti da cecità vengono gradualmente abilitati a reggere e contemplare la luce divina, tanto intensa in quanto simbolo di incommensurabile verità. Consigliando a Dante di bagnare gli occhi nel fiume del paesaggio paradisiaco, semplicemente sorridendogli o guardandolo nel suo simil-divino splendore, Beatrice consente a Dante di avvicinarsi a Dio. La gradualità con cui la relazione al divino si instaura suggerisce della necessità di predisporre e prepararsi interiormente all'incontro più autentico con Lui. L'atto di Beatrice, dice Guardini, è in fondo espressione personale dell'eterno amore che innalza verso l'alto, o come Goethe si era espresso nel *Faust* «l'eterno elemento femminile che ci trae verso l'alto». È dall'incontro con la bellezza, sostiene l'autore, che l'amore

Henry Holiday, Dante e Beatrice, 1883, Liverpool, Walker Art Gallery

nasce rendendo l'occhio capace di cogliere la ricchezza di valori contenuti nell'amato. Non si semplificherebbe se si dicesse a questo punto che un amore autentico ha il potere di nobilitare la persona: chi si scopre amato, chi si ri-scopre degno di amore, apprende a desiderare d'essere migliore. La Divina Commedia è, dice Guardini, il poema dell'amore di Dante – *amore che è potenza per eccellenza e quindi capace di trasformare l'esistenza intera.*

A questo punto lecitamente l'autore si chiede quale fine faccia l'amore per Beatrice, se esclusivamente finalizzato al divino: *come può Dante trovare Dio e mantenere Beatrice?* Quale posto possa occupare un fenomeno finito, come l'amore terreno, nello spazio dell'eternità. La risposta rimane, in ultima istanza, come ogni mistero inaccessibile ma l'autore ve ne ragiona attorno, riconoscendo a Beatrice – e alle donne e agli uomini donanti un amore che migliora l'amato – un ruolo più essenziale ancora del farsi strumento della grazia divina. La missione personale di Beatrice trova compiutezza quando ella riesce a comunicare l'amore che per Dante nutre Dio. L'essenza di Beatrice si svela nel suo sguardo che incrocia lo sguardo di Dante. Come promesso da Virgilio, Dante coglie il senso della sua personale vita e il senso dell'umana esistenza tutta guardando gli occhi della donna: scorge un punto luminoso, piccolissimo perché semplicissimo, il punto è Dio.

È negli occhi di Beatrice che Dante vede Dio. E se lo sguardo è, come filosoficamente teologicamente e poeticamente accade, il luogo in cui l'essenza viene a manifestarsi, è proprio *nella polarità di queste due coppie di occhi* che si manifesta l'essenza di Dio. Nel punto Dante ha contestualmente accesso al mistero della Trinità e in essa nota *l'umana effige*, ovvero il volto umano nel volto di Cristo: comprende che l'essenza umana è divina, che l'essenza umana - e divina - è amore.

Portando tutto a sintesi, Guardini riconosce all'amore fra Dante e Beatrice – e all'amore terreno di cui i due sono emblema – innanzitutto il potere di trasfigurare la natura dell'uomo risvegliando nell'amante il desiderio di stare degnamente dinanzi all'amato,



di diventare egli stesso di valore: *nello sfiorare, amore dischiude gli occhi, risveglia in chi è toccato il desiderio di divenire egli stesso prezioso, e lo richiama a Dio.* Secondo l'autore però nella purezza dell'amore di Beatrice non va vista soltanto la funzione strumentale dell'amore umano che guida al divino, giacché esso stesso è *agape incarnato*, l'incarnazione dell'amore di cui Dio ama gli uomini e di cui gli uomini, similmente a Lui, possono farsi amanti gli uni verso gli altri.

Sulla concretezza dell'amore divino Guardini fonda il senso d'essere della persona umana, la cui finitezza non è soltanto da Dio creata e rispettata, ma *scelta* nell'incarnazione in Gesù Cristo perché tale amore potesse raggiungere ognuna delle creature. Beatrice è non a caso l'unica in tutta la Divina Commedia a pronunciare il nome di Dante, perché nel nome è secondo tradizione cristiana custodita l'essenza della persona: Beatrice *determina* l'essenza di Dante perché incarna l'essenza personale di Dio. Se l'essenza della persona è l'amore di cui ama Dio, all'amore terreno è affidata in dono la potenzialità di divenirne la più pura espressione. Pertanto, come si esprime Guardini, alla più alta profondità dell'amore umano spetta la vocazione di *dischiudere all'amante il senso dell'esistenza.*

Marie Spartali, Beatrice, 1895, Wilmington, Delaware Art Museum